



Testo:

Lc 4,21-30

In quel tempo, Gesù prese a dire nella sinagoga: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi». Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è il figlio di Giuseppe?». Ma egli rispose: «Di certo voi mi citerete il proverbio: «Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnaò, fallo anche qui, nella tua patria!». Poi aggiunse: «Nessun profeta è bene accetto in patria».

Vi dico anche: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Sarepta di Sidone. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Siro».

All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio.

Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò.

Presentazione del testo:

Il brano proposto per questa domenica è la continuazione di quello della domenica precedente: nel lezionario, Lc 4, 21 conclude la lettura evangelica della 3ª domenica e inizia quella della 4ª domenica. E chiaro che una corretta comprensione del testo è possibile soltanto tenendo presente lo stretto legame tra 4, 21-30 e 4, 14-20 e le nostre osservazioni qui presuppongono quelle che abbiamo detto a proposito di questi ultimi versetti.

• ***Lo stupore dei Nazaretani***

In questa seconda parte del brano l'interesse si sposta dal compimento della Scrittura alla reazione dei concittadini di Gesù. I toni del v. 22 sono favorevoli: il verbo "rendere testimonianza" ha sempre un significato positivo in Luca (cfr. At 6, 3; 10, 22; 13, 23) e il riconoscimento della sua parola quale "parola di grazia" significa che essa viene compresa nella sua provenienza da Dio e capacità di portare a compimento le sue promesse. I Nazaretani, quindi, sembrano riconoscere nel "figlio di Giuseppe" un uomo inviato dal Signore, come suggerisce anche il riferimento alla "bocca", che può essere un'allusione alla seconda parte di Dt 8,3 dove leggiamo «ma di ogni parola che esce *dalla bocca* di Dio»: va notato che Luca aveva ommesso di citare questa frase nel racconto delle tentazioni, limitandosi a riportare la prima parte di Dt 8,3: «Non di solo pane vivrà l'uomo», cfr. Lc 4,4).

Però, proprio l'espressione "figlio di Giuseppe" segnala al lettore del vangelo, che conosce dal racconto del cap. 1 l'evento della nascita verginale di Gesù, qualcosa di inadeguato nelle parole dei cittadini di Nazareth: il loro "essere meravigliati" è dovuto proprio al fatto di non riuscire a cogliere fino in fondo il mistero che si presenta ai loro occhi. Ciò nonostante, dopo questo v. 22, uno non si aspetterebbe che il racconto finisca con il tentativo di uccidere il Cristo e nemmeno lo sviluppo narrativo dell'evangelista soddisfa pienamente, nel senso che non è possibile, dalle sue parole, ricostruire la dinamica psicologica che fa passare gli interlocutori dall'accettazione stupita al rifiuto. Questo perché Luca non ha un interesse psicologico, ma teologico. Oltre che illustrare il rifiuto di Gesù da parte dei "suoi" e il conseguente rivolgersi ad altri, anche ai pagani, che si realizzerà poi nella missione della Chiesa (come verrà narrata negli *Atti degli Apostoli* in particolare i capp. 13-15) è in gioco lo stesso volto del Padre che ne uscirebbe secondo loro, sfigurato. Lo vedremo nella lectio dei singoli versetti

• ***«Medico, cura te stesso!»: l'argomento teologico***

Il proverbio del v. 23. che utilizza l'immagine del medico, serve a segnalare il problema intorno a cui ruota il brano: il "compimento" della Scrittura e la pienezza della salvezza, annunciati nella prima parte del brano, si dovrebbero realizzare anzitutto nella patria di colui che si proclama depositario dello Spirito divino e quindi Messia. Questo sarebbe un segno adeguato che le sue parole e la sua pretesa sono autentiche, fondate cioè nella volontà divina, e questo è ciò che si attendono i suoi concittadini. I prodigi sarebbero, in altri termini, il naturale completamento delle "parole di grazia" che essi hanno ascoltato.

Il fatto che qui l'intenzione dei Nazaretani sia affidata non alle loro parole, ma a quelle di Gesù si spiega tenendo conto del carattere

propriamente “teologico” della narrazione: è in lui, infatti, quale «segno di contraddizione» che sono «svelati i pensieri di molti cuori» (cfr. Lc 34-35). Di fronte a lui, l’incapacità di molti in Israele di comprendere l’agire di Dio diventa esplicita. In effetti, come si capisce dagli esempi dei vv. 25-27, il termine “patria” usato nel v. 23 non si riferisce soltanto alla cittadina della Galilea, dove il figlio di Giuseppe era cresciuto, ma all’intero Israele; ciò che viene suggerito è che la salvezza non è soltanto per il popolo eletto. Nonostante gli esempi di Elia e Eliseo calchino un pò la mano, perché sembrano suggerire che Dio preferisce compiere, tramite i profeti, prodigi per i pagani piuttosto che per gli Ebrei (una lettura parziale dei racconti anticotestamentari- giustificata probabilmente da un certo intento polemico), non si deve intendere, ovviamente, che la salvezza portata da Gesù non sia destinata anche ai suoi concittadini (il seguito del racconto evangelico lucano depone contro tale lettura). Ciò che viene messo in discussione è una presunta esclusività o necessaria priorità di Israele nella salvezza. Infatti la chiave per comprendere il v. 24 è data dal termine *dektós*, che significa “accolto, gradito” ed è tradotto nel testo CEI con «bene accolto»: si tratta, però, dello stesso vocabolo che ricorreva al v. 19, nell’espressione *eniautón kyriú dektón*, «un anno gradito del Signore», cioè propizio, favorevole, disposto secondo i suoi progetti. Ciò implica che è possibile una duplice lettura del v. 24, intendendolo non solo come un’affermazione sulla reazione dei concittadini alla parola di un profeta, ma come una tesi religiosa: un profeta che sta solo nella sua patria, limitato e circoscritto ad essa, in realtà non è “gradito” a Dio e quindi non porta la salvezza.

L’argomento teologico è così ribaltato: non è la realizzazione di segni e prodigi tra i “suoi” che può dare la certezza di fede che in Gesù si compiono la Scrittura e la promessa salvifica divina per il suo popolo, ma proprio il fatto che essi si attuano anche altrove. Il riferimento a Elia serve a rafforzare la tesi: data la rilevanza che questa figura profetica aveva assunto nella tradizione giudaica, soprattutto in relazione all’attesa escatologica, rappresentare il “figlio di Giuseppe” come colui che segue, nella sua predicazione e attività taumaturgica, il modello di quel grande uomo di Dio significa portare un altro argomento a favore della sua identità messianica.

• *La conclusione*

La parte finale del brano, con il tentativo di uccidere Gesù, non è “psicologicamente” giustificata dal racconto, ma vuole evidentemente alludere alla passione, come indica anche l’espressione «fuori dalla città», che rimanda a Lc 20, 15 (il figlio del padrone della vigna è ucciso “fuori” da

essa; cfr. anche Eb 15,12): la reazione dei cittadini di Nazareth rappresenta, in modo paradigmatico, quella delle autorità religiose d'Israele alla predicazione del Cristo (cfr. Lc 23,13-25).

Il fatto che Gesù «si mise in cammino» rimanda al compimento della sua missione, che deve avvenire a Gerusalemme (cfr. Lc 9,51), ma anche al suo “cammino” verso il Padre celeste (Lc 24,50-52). Con ciò si ribadisce come l'attuarsi della salvezza, che avviene in Gesù, sia interamente affidato alla volontà divina.

Se si tiene conto che il v. 30 può essere inteso anche come un'allusione alla risurrezione (la morte di Gesù non conclude il suo “camminare” in mezzo agli uomini), si vede come l'evangelista lasci trasparire l'idea che il rifiuto da parte d'Israele non comporta il decadere della promessa di salvezza a lui rivolta, perché nella risurrezione proprio quello diventa il momento della sua piena realizzazione.

- ***Una formula paradossale e provocatoria***

«*Nemo propheta in patria*» è diventato uno slogan dall'uso facile, mentre nel vangelo di Luca l'uso fattone da Gesù è paradossale, al limite dell'autocontraddizione. La prima reazione alle sue parole da parte degli abitanti di Nazareth è positiva, addirittura entusiastica: «tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca». Il fatto che egli fosse il figlio di Giuseppe non li rende increduli, al contrario, aumenta il loro positivo stupore, come a dire: è uno di noi, è una gloria locale. Iniziano ipotizzando un invito a compiere anche a Nazareth ciò che ha compiuto a Cafarnaon; dunque, tutt'altro che un rifiuto del profeta domestico! È Gesù a formulare il «*nemo propheta in patria*»: non come effetto di un rifiuto da parte umana, ma come caratteristica della missione divina («a nessuno di essi fu mandato», «nessuno di loro fu risanato»). E soltanto allora esplode lo sdegno dei suoi concittadini: che non è dunque contro la pretesa di Gesù di farsi profeta in patria, ma contro il suo rifiuto di farlo e contro la giustificazione dall'alto che egli porta.

Ci soffermiamo sul testo di Luca perché convinti che ogni attualizzazione debba trovare nel testo la propria radice, senza ridurlo a “pre-testo” che ne alteri *ad libitum* (a piacere) il significato. Dunque, il «*nemo propheta in patria*» non esprime un atteggiamento - sia esso dovuto a ragioni psicologiche o culturali o altro - di antipatia e di invidia *intra moenia* (le mura domestiche o quelle cittadine), bensì il carattere sostanzialmente *extra moenia* della profezia. Essa non è frutto di un'iniziativa umana, ma dell'irruzione della parola di Dio; di conseguenza, non si rinchiude dentro lo spazio breve di relazioni umane consolidale, ma si coestende allo spazio della benevolenza e sapienza divine.

- **La profezia: *extra moenia***

La prima dimensione di questa extraterritorialità della profezia è *la sua origine, l'altrove* di Dio. Di grande potenza è la testimonianza di Geremia scelta per la prima lettura: «Prima di formarti nel grembo materno ti conoscevo,/ prima che tu uscissi alla luce ti avevo consacrato: / ti ho stabilito profeta delle nazioni» (Ger 1.4-5). La vocazione profetica precede la stessa nascita, la stessa formazione prenatale nel grembo materno, come a dire che Geremia non è prima uomo e poi profeta, ma viene al mondo in quanto segnato dalla destinazione profetica. La stessa parola divina che lo chiama si rifà a un'intenzione divina che l'ha eletto fin da prima del tempo. Perciò il suo profetizzare contro il proprio popolo (vv. 18-19) non è un tradimento, ma una missione di salvezza.

Ma ancora, l' *altrove* dell'origine apre la profezia a ogni *altrove* storico. I suoi destinatari possono essere gli stranieri non meno dei connazionali, i pagani non meno dei correligionari. Tutti coloro su cui si apre e si distende la volontà divina di annunciare perdono e salvezza. Il potere taumaturgico di Gesù, ammirato e come preteso dai suoi concittadini, non è che un'estensione e insieme un'introduzione all'«anno di grazia del Signore» che egli è venuto a predicare.

C'è un terzo modo di aprirsi all' *altrove* della profezia, alla sua realtà *extra moenia*, ed è il riconoscere che essa non soltanto può rivolgersi a tutti, ma *può provenire da tutti*. Luca lo dirà qualche pagina dopo, nell'episodio della guarigione del servo di un centurione (7,1-10). All'incamminarsi di Gesù verso la casa dove si trova l'infermo, il centurione - un pagano - gli dice: «Signore, non sono degno che tu entri sotto il mio tetto (...), ma comanda con una parola e il mio servo sarà guarito» (vv. 6-7). E Gesù ammirato, dichiara: «Vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande» (v. 9). Ripetendo questa formula prima della comunione, potremmo a volte ricordare che essa è un evento di "profezia straniera".

Lectio:

Anche se non è oggetto della riflessione odierna ricordiamo quello che è successo nei versetti precedenti. Gesù giunge a Nazaret e partecipa alla riunione della comunità dove, da piccolo e durante tutti i circa trent'anni aveva frequentato e si alza per leggere. In quel tempo, nelle celebrazioni del sabato, le letture erano due. La prima veniva tratta dalla Legge di Dio, dal Pentateuco, ed era fissa. La seconda era tratta da libri storici o profetici, ed

era a scelta del lettore. Gesù scelse il testo di Isaia che presenta un riassunto della missione del Servo di Dio, e che rispecchia la situazione del popolo di Galilea, al tempo di Gesù.

21. «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi»

Terminata la lettura, Gesù restituisce il libro al servo e si siede. Gesù non è ancora il coordinatore della comunità, è laico e come tale partecipa alla celebrazione, come tutti gli altri. Era stato assente dalla comunità durante diverse settimane, poi si era unito al movimento di Giovanni Battista e si era fatto battezzare da lui nel Giordano (Lc 3,21-22). Inoltre, trascorse più di quaranta giorni nel deserto riflettendo sulla sua missione (Lc 4, 1-2). Quel sabato, dopo il suo ritorno in comunità, Gesù è invitato a leggere. Tutti sono attenti e curiosi. “Cosa dirà?” Il commento di Gesù è molto breve, anzi brevissimo. Attualizza il testo, lo lega alla vita della gente dicendo: “**Oggi** si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi”. La parola «oggi» introduce un importante tema lucano (vedi anche 2,11; 22,61; 23,43) e non dovrebbe essere presa come un riferimento al momento storico di Gesù. Piuttosto il riferimento è all’oggi presente del compimento della profezia. In greco la frase «si è adempiuta» è espressa con un verbo al perfetto (*peplérótai*), ovvero si è compiuta e continua a compiersi. La salvezza si sta facendo presente nella persona di Gesù. Il contenuto del detto non è più una semplice lezione morale, né un richiamo all’attesa messianica, ma proclama il compimento («oggi») del piano divino annunciato dai profeti.

Non è tempo di volgere lo sguardo al passato, né di sognare un futuro straordinario: bisogna vivere il presente come contesto privilegiato della venuta del Signore.

22. Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è il figlio di Giuseppe?»

Questo versetto, notoriamente difficile, deve essere esaminato verbo per verbo. Non ci sono prove né in Luca né in altri scritti greci che il verbo *martyrèin* (testimonianza) possa avere un significato negativo, del tipo: *essi davano testimonianza contro di lui*. Le iscrizioni danno come significato: «testimonianza data in senso favorevole dalle persone che vivevano con il soggetto in questione». Questo significato trova una conferma nel v. 16 dove si dice: «dove era stato allevato». La meraviglia dei presenti è ben rappresentata dalla forma verbale all’imperfetto «erano meravigliati».

I paralleli di At 14,3; 20,24.32 suggeriscono che *hoi lógoi tés cháritos* dovrebbe essere tradotto non con «parole di grazia» (*affascinanti*, come intendiamo noi.) bensì con «parole di salvezza».

Poi, però, subito una reazione di discredito. Dicono: “Non è il figlio di Giuseppe?” Perché rimangono scandalizzati? Perché Gesù parla di accogliere i poveri, i ciechi, i prigionieri, gli oppressi. Ma loro non accettano la sua proposta. E così, nel momento in cui Gesù presenta il suo progetto: accogliere gli esclusi, lui stesso viene escluso! Ma il motivo è anche un altro. È importante notare i dettagli nelle citazioni che il vangelo di Luca fa dell’Antico Testamento. Nella seconda domenica di Avvento, nel commentare Luca 3,4-6, Luca presenta una citazione più lunga di Isaia per poter mostrare che l’apertura per i pagani era già stata prevista dai profeti. Qui succede qualcosa di simile. Gesù cita il testo di Isaia fino a dove dice: “proclamare un anno di grazia da parte del Signore”, e omette il resto della frase che dice “*ed un giorno di vendetta per il nostro Dio, per consolare tutti gli afflitti*” (Is 62,2b). La gente di Nazareth contesta il fatto che Gesù abbia omissso la frase sulla vendetta. Loro volevano che il Giorno dell’avvento del Regno, fosse un giorno di vendetta contro gli oppressori del popolo. Così gli afflitti avrebbero visto ristabiliti i loro diritti. Ma in questo caso, l’avvento, la venuta del Regno non avrebbe recato un cambio reale del sistema ingiusto. Gesù non accetta questo modo di pensare, non accetta la vendetta. La sua esperienza di Dio, Padre, aiutava a capire meglio il significato esatto delle profezie. La sua reazione, contraria a quella della gente di Nazareth ci fa vedere che la vecchia immagine di Dio, quale giudice severo e vendicativo, è stata più forte che la Buona Notizia di Dio, Padre amoroso che accoglie gli esclusi.

23. «Medico, cura te stesso». Un proverbio ironico che ha molti paralleli nella letteratura rabbinica, greca e romana: per esempio « Medico, cura te stesso che sei zoppo». Se Gesù cita questo proverbio, vuol dire che egli è entrato in collisione con la tradizione rabbinica? Ma la cosa particolare è che nell’originale greco prima della citazione del proverbio c’è: *in verità dico a voi* (gr. *amen lego umin*). Gesù era solito dire: «In verità (*amen*) vi dico». *Amen*, o «*Amen, amen*», questo è un semitismo, trascrizione di un termine ebraico che significa «vero», «saldo». Viene usato come avverbio («in verità»), utilizzato nei vangeli unicamente per introdurre affermazioni solenni pronunciate da Gesù (31 volte in Mt; 13 in Mc; 6 in Lc). Molti ritengono che, vista l’originalità dell’uso di questo termine sconosciuto prima di Gesù, potrebbe appartenere agli *ipsissima verba Jesu* (le parole stesse di Gesù).

24. «nessun profeta è ben accolto in patria»: Luca si riferisce al tema del «profeta respinto», qui e nei vv. 25-27. Vedi anche 6,22-23; 11,49-51; 13,34-35; At 7,35.51-52. Questo tema evidenzia la compassione illimitata di Dio che continua a inviare profeti ad un popolo ribelle. Lo schema del tema

del «profeta respinto» è reperibile chiaramente in *Ne 9,26-31* "...sono stati disobbedienti, si sono ribellati contro di te, (...), hanno ucciso i tuoi profeti (...) tu li hai messi nelle mani dei loro nemici, (...) hanno gridato a te e tu li hai ascoltati dal cielo e, nella tua grande misericordia, tu hai dato loro liberatori, che li hanno strappati dalle mani dei loro nemici.": (1) ribellione e uccisione dei profeti; (2) punizione; (3) misericordia mediante l'invio di altri profeti.....

25-27. Illuminazione biblica da parte di Gesù, che cita Elia ed Eliseo

Con questi riferimenti alla misericordia di Dio per gli esclusi, i bisognosi, attraverso i profeti Elia (1 Re 17,9ss.) ed Eliseo (2 Re 5,1ss.), Luca dà ulteriori basi alla sua *universalizzazione* di Isaia. Si noti anche che la misericordia di Dio è sia per gli uomini che per le donne. Di nuovo, ecco che traspare in tutto questo la preoccupazione di Luca che vuole mostrare che l'apertura verso i pagani viene da Gesù stesso.

28-30. Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò

L'uso di questo due passaggi della Bibbia produce tra la gente ancora più rabbia. La comunità di Nazareth giunge al punto di voler uccidere Gesù. Il verbo greco *eporéneto* (*se ne andava*) sembra avere un significato tecnico, indicante il movimento di Gesù verso Gerusalemme per portare a termine la sua missione